

“MAKE WE MUST A NATIVITY SCENE”

Luciano Zani

Professor emeritus of contemporary history
Department of social and economic Sciences
La Sapienza University, Rome

Vice-President ANRP - National Association of Veterans
from Prison, Internment and War of Liberation and their families

In a valuable and in some ways unique anthology¹ - admittedly susceptible to continuous updating - of the painters interned in the Reich concentration camps after 8 September 1943, we can find listed and studied more than seventy artists who, during or after that tragic experience, drew or painted their very personal vision of the concentration camp world, its environments and inhabitants. The uniqueness lies in the fact that such art works are considered not only for their contribution to the historical reconstruction of the internment, but also for their artistic value; not just as sources of history, but as works of art. I have come to realise that this reversal of perspective is not only opportune in itself, but also helps to deepen and better specify the historical value of the works of these artists. Without an accurate analysis of the aesthetic characteristics of those images, in fact, we could miss essential elements for understanding the path, both distant and recent, that led the artist to that expressive result. To remember, says Plato, is to link true knowledge, profound knowledge, to the set of previous experiences and emotions, which the painters expressed and blended into a sort of final precipitate of their feeling and their existence in the camps.

The name of Salvatore Incorpora was not included in that anthology, but the gap is now being filled in that very same perspective: a single exhibition in two parts and in two different places, in Rome and in Pescara, to highlight the historical relevance of the paintings and drawings of the camps and of the endless wanderings of those twenty months (Rome), but within the richness of the artist's long and complex experience as a whole (Pescara). Only in this way, to give an example, do the large hands needed to model clay and the large feet swollen by relentless and aimless wandering find a place in a single consistent reconstruction of memory.

As a historian and vice-president of the ANRP (Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari - National Association of Veterans from Prison, Internment and War of Liberation and their families), I intend to dwell here on Incorpora as an Italian Military Internee (IMI), and to start by emphasising the evident civil importance that the memory of that experience, consigned to some extraordinary paintings, numerous drawings and a diary, all of which inextricably linked, had for him².

The title of the diary, *Quell'andare* (That Going), tells us that the dimension of movement is predominant in Incorpora's memory, more so than the fixity of hard daily work in a blast furnace. But it is not a traditional journey; rather that journey, without interruptions, without logic and without return, which itself becomes the destination, but at least leaves the door open for a glimmer of life and hope. At the beginning, in the aftermath of his capture by the Germans in Greece following the armistice of 8 September, the joy sparked by what seemed to be the end of the war, the summer heat and the fact that the Germans were deceitfully promising a quick return home, prompted Incorpora and a number of his companions to enjoy the sun and the cool air on top of the roof of a railway wagon, as painted in one of his brightest pictures dedicated to internment. Only a few days later, "the departing troop train kills all hope": the cattle wagons will travel sealed, with "ninety boots" inside, 45 men (men for not much longer), crammed into the most absolute deprivation of human dignity. Incorpora becomes number 14484, a "piece", a work tool for the Reich.

Every diary of an IMI repeats and confirms what has been said by so many others; every diary says

² S. Incorpora, *Quell'andare* (from a diary), Rubbettino, 2021. The first edition, with the same title, was self-published in 1992. I would like to thank Salvatore Incorpora's family for their friendly and affectionate helpfulness, and my friend and colleague Elena Aga Rossi for starting this stimulating research project. All quotations are taken from the latest edition of Incorpora's diary.

¹ P. Cintoli, *L'arte nei lager nazisti: memoria, resistenza, sopravvivenza. Pittori militari italiani Internati in Germania, 1943-1945*, Palombi Editori, 2018; I reiterate here some of the remarks made in my introduction to Cintoli's work, *I pittori della dignità*.

“FARE SI DEVE IL PRESEPE”

Luciano Zani

Professore emerito di storia contemporanea
Dipartimento di Scienze sociali ed economiche
Università La Sapienza, Roma

Vice Presidente ANRP - Associazione Nazionale Reduci
dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari

In una pregevole e per certi versi unica antologia¹ - dichiaratamente suscettibile di un continuo aggiornamento - dei pittori internati nei lager del Reich dopo l'otto settembre del 1943, sono elencati e studiati oltre settanta artisti, che hanno disegnato o dipinto, durante o dopo quella tragica esperienza, la loro personalissima visione del mondo concentrazionario, dei suoi luoghi e dei suoi abitanti. L'unicità consiste nel fatto che le opere vengono considerate non solo per il contributo che danno alla ricostruzione storica dell'internamento, ma anche per il loro valore artistico; non solo come fonti di storia, ma come opere d'arte. Mi sono reso conto che questo rovesciamento di prospettiva è non solo opportuno in sé, ma aiuta ad approfondire e precisare meglio anche la valenza storica delle loro opere. Senza un'analisi accurata anche delle caratteristiche estetiche di quelle immagini, infatti, possono sfuggire elementi essenziali di comprensione del percorso, lontano e recente, che ha portato l'autore a quell'esito espressivo. Ricordare – dice Platone – è collegare la vera conoscenza, la conoscenza profonda, all'insieme di esperienze ed emozioni precedenti, che i pittori hanno espresso e fuso in una sorta di precipitato finale del loro sentire e del loro essere nel lager.

Salvatore Incorpora non era presente in quella antologia, ma il vuoto viene oggi colmato nella stessa ottica: un'unica mostra in due parti e in due luoghi diversi, a Roma e a Pescara, per mettere in luce la rilevanza storica dei quadri e dei disegni dei lager e delle infinite peregrinazioni di quei venti mesi (Roma), ma all'interno di tutta la ricchezza della lunga e complessa esperienza dell'artista (Pescara). Solo in questo modo, per fare un esempio, le grandi mani essenziali a mo-

dellare la creta e i grandi piedi gonfi di un andare senza sosta e senza meta trovano posto in un'unica coerente ricostruzione di memoria.

Come storico e come vice presidente dell'ANRP (Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari), intendo qui soffermarmi sull'Incorpora Internato Militare Italiano (IMI), partendo dalla sottolineatura dell'evidente rilievo civile che ha avuto per lui la memoria di quell'esperienza, consegnata ad alcuni straordinari quadri, a numerosi disegni e a un diario², inscindibilmente connessi tra loro.

Il titolo del diario, *Quell'andare*, ci dice che la dimensione del movimento è prioritaria nella memoria di Incorpora, più della fissità del durissimo lavoro quotidiano in un altoforno. Ma non è un viaggio tradizionale, bensì quel viaggio senza pause, senza logica e senza ritorno che diventa esso stesso la meta, ma almeno lascia aperto uno spiraglio di vita e di speranza. All'inizio, all'indomani della cattura da parte dei tedeschi in Grecia a seguito dell'armistizio dell'otto settembre, la gioia per quella che sembra la fine della guerra, il caldo estivo e l'inganno tedesco che prospetta un rapido ritorno a casa, spingono Incorpora e alcuni suoi compagni a godere del sole e del fresco sopra il tetto del vagone, come dipinto nel quadro più luminoso tra quelli dedicati all'internamento. Pochi giorni dopo "la tradotta che parte uccide speranze": i carri bestiame viaggeranno piombati, con dentro "novanta scarponi", 45 uomini (uomini ancora per poco), ammassati nella più assoluta privazione dell'umana dignità. Incorpora diventa il numero 14484, un "pezzo", un arnese da lavoro per il Reich.

² S. Incorpora, *Quell'andare* (da un diario), Rubbettino, 2021. La prima edizione, con lo stesso titolo, è stata pubblicata in proprio nel 1992. Ringrazio i familiari di Salvatore Incorpora per la amichevole e affettuosa disponibilità, e l'amica e collega Elena Aga Rossi per aver dato inizio a questo stimolante percorso di ricerca. Tutte le citazioni sono tratte dall'ultima edizione del diario di Incorpora.

¹ P. Cintoli, *L'arte nei lager nazisti: memoria, resistenza, sopravvivenza. Pittori militari italiani Internati in Germania, 1943-1945*, Palombi Editori, 2018; riprendo qui alcune considerazioni svolte nella mia introduzione al lavoro della Cintoli, *I pittori della dignità*.

something new and helps to refine the historical interpretation of internment. In Incorpora's case, we are first of all faced with a number of new aspects. An objective reason lies behind the first of these: like the vast majority of the approximately 650,000 troops captured by the Germans after September 8, Incorpora was a young soldier, immediately separated from the officers - the first step towards gradual depersonalisation and dehumanisation - and singled out for work. The extreme harshness of the journey to the first camp, the Stalag of Prostken, shows an intention not only to punish him for his country's "betrayal", but also to create conditions so harsh that, by comparison, work appears, in the end, as a relief and a liberation. After the disheartenment and shame of defeat, of which Incorpora is soon aware - "you can't win a war with six cartridges" - , the Germans, "stony-eyed, machine-gun pointed", show their true "poison faces": "The wagons, open to the rain and harshness of the northern climate and beastly humankind, carry living souls who stretch out their arms to the sky, deprived of any strength, and others, these too men, who, desperate and vanquished in body and pride, prostrating themselves in the debacle, still have the strength to bite their lips and clench their fists. [...] Such a situation of hopeless gloom; inhuman punishment that upsets even God!".

The wagon becomes a hell of excrement, a "human stench", combined with the torment of hunger and thirst, compared to which factory work is welcomed as a "relief, a kiss from heaven", and the heated barracks as a "refreshment", in a dimension made more human by the appearance of other people, French and Russian prisoners, and working women.

Work is not a choice, it has no possible alternatives, it is unquestionably forced labour. And this applies to over half a million soldiers and non-commissioned officers. For the officers, whose diaries are far more numerous than those of the ranks, it is a very different matter, both because they are a minority group made up of just a few tens of thousands of men, with different backgrounds and a higher cultural level, and because the Germans only try to put them to work, thereby contravening the Geneva Convention, only from the late spring of '44. For the officers, the option of work, after that of the Italian Social Republic (RSI), a possibility that terminated between February and May '44, posed a painful choice which, for about six thousand of them, resulted in heroic resistance without arms until the end of the war.

The difference between the diary of Private Incorpora and the diaries of the officers again comes to the fore with the "civilisation" of the summer of '44, i.e. the transformation of the IMIs into civilian workers, first suggested and then gradually imposed by the

Germans, whose hunger for manpower now exceeded any distinction of rank or reliability. The unexpected resistance of the officers was very strong, due to the loss of status, the risk of being accused of collaborationism, and their attachment to the oath of loyalty to the king, for some the only thing that mattered. For a soldier like Incorpora, the return to civil life, moreover in fine weather, was not experienced as a change, considering that work continued exactly as before, but with an impression of freedom, with the pleasure of moving more freely in and out of the camp, with a document in his pocket that once again bore a name and surname instead of just a number.

So far then, a number of original elements emerge from Incorpora's memoirs which do not relate to his personal experience, but point to the strong difference between the internment of the ranks and that of officers; for the former, the boundary between submission and endurance was blurred and difficult to identify. But, without any doubt, the punitive intent and the intensive exploitation carried out by the Germans produced a constant attitude of internal opposition, sometimes resulting in forms of boycott of production and sabotage, such as those implemented by Incorpora and the radio-operator airmen who had been his companions ever since he was captured, who made the installations unusable by spraying them with muriatic acid and urine, as a way of again confirming their refusal to fight on the side of the former ally.

The other aspects of his imprisonment, narrated in his memoirs, but above all captured in his drawings and paintings, are instead fully in tune with the collective experience of the IMIs. The harshness of the journey, which we have already mentioned; the "absolute denial" and "resolute refusal" of the RSI; the selfishness of his comrades from northern Italy, who received a few packages from home, while for a southerner like him there was no hope; the chill of the endless counts out in the open, only mitigated in the summer months; the violence of the German guards always lurking around; hunger that gave no respite; the gruelling labour between the heat of the blast furnace and the frost outside: a hell in which "you are only allowed to suffer, and dying is allowed too!".

To survive, to have an extra portion of food, Incorpora modelled many clay figurines, for the German jailers, for the Poles of Warthenau, with whom, oppressed like the IMIs, a relationship of solidarity was created, out of which came one of the highest moments of his imprisonment, an act of love for the "noble people of Poland": for Christmas '44, Incorpora, with the collaboration of his comrades, created in three months of work "an Italian nativity scene" in the side chapel of the right aisle of Warthenau Cathedral, perhaps the first one he ever made by modelling clay. The nativity scene of the Italians was actually

Ogni diario di un IMI ripete e conferma quanto detto da tanti altri, ogni diario dice qualcosa di nuovo e contribuisce ad affinare l'interpretazione storica dell'internamento. Nel caso di Incorpora, vediamo prima di tutto le novità. La prima deriva da una ragione oggettiva: come la stragrande maggioranza dei circa 650 mila catturati dai tedeschi dopo l'otto settembre, è un giovane soldato, subito separato dagli ufficiali - primo passo di una progressiva spersonalizzazione e deumanizzazione - e destinato al lavoro. L'estrema durezza del viaggio verso il primo lager, lo Stalag di Prostken, non corrisponde solo all'intento di punirlo per il "tradimento", ma anche a quello di creare condizioni per cui il lavoro appaia, alla fine, come un sollievo e una liberazione. Dopo l'avvilimento e la vergogna per la sconfitta, di cui Incorpora è presto consapevole - "con sei cartucce non si vince guerra" -, i tedeschi, "sguardo pietoso, mitra puntato", mostrano i loro veri "volti di veleno": "I carri, aperti alle acque e ai rigori della stagione nordica e dell'uomo belva, hanno esseri umani che tendono braccia al cielo privi di forze, e altri, uomini pure, che disperati e vinti nel fisico e nell'orgoglio, si prostrano nello sfacelo, hanno la forza di mordersi le labbra e stringere i pugni. [...] Situazione del genere è tenebra senza speranza; il castigo è inumano e scuote pure Dio!".

Il vagone diventa un inferno di escrementi, una "puzzura umana", unita al tormento della fame e della sete, rispetto al quale il lavoro in fabbrica viene accolto come un "sollievo, cielo baciando", e la baracca riscaldata come un "ristoro", in una dimensione resa più umana dal comparire di altri soggetti, prigionieri francesi e russi, e donne che lavorano.

Il lavoro, dunque, non è una scelta, non ha alternative possibili, è indiscutibilmente lavoro coatto. E questo vale per oltre mezzo milione di soldati e sottufficiali. Per gli ufficiali, i cui diari sono di gran lunga più numerosi di quelli dei soldati, il discorso è molto diverso, sia perché sono una minoranza di alcune decine di migliaia di uomini, di diversa formazione e di superiore livello culturale, sia perché i tedeschi cercheranno di farli lavorare, contravvenendo alla Convenzione di Ginevra, solo a partire dalla tarda primavera del '44. Agli ufficiali l'opzione del lavoro, dopo quella della Repubblica Sociale Italiana (RSI), la cui finestra si chiuderà tra febbraio e maggio del '44, porrà una scelta dolorosa che, per circa seimila di loro, si tradurrà in un'eroica resistenza senz'armi fino alla fine della guerra.

La differenza tra il diario del soldato Incorpora e i diari degli ufficiali ritorna con la "civilizzazione" dell'estate del '44, cioè la trasformazione degli IMI in lavoratori civili, prima proposta e poi pro-

gressivamente imposta dai tedeschi, la cui fame di forza lavoro supera ormai ogni distinzione di grado o di affidabilità. Le inaspettate resistenze degli ufficiali sono molto forti, per la perdita di status, per il rischio di essere accusati di collaborazionismo, per l'attaccamento al giuramento di fedeltà al Re, per alcuni unico punto fermo. Per un soldato come Incorpora la civilizzazione, per di più nella bella stagione, non viene vissuta come un cambiamento, dato che si continua a lavorare esattamente come prima, ma con un'impressione di libertà, con il piacere di muoversi più liberamente dentro e fuori dal lager, con in tasca un documento che torna a certificare un nome e cognome al posto di un numero.

Fin qui alcuni elementi originali che emergono dalle memorie di Incorpora, che non riguardano la sua esclusiva esperienza, ma segnalano la forte differenza tra l'internamento dei soldati e quello degli ufficiali, per i primi dei quali il confine tra sotmissione e sopportazione è labile e difficile da identificare. Ma non c'è dubbio che l'intento punitivo e lo sfruttamento intensivo attuati dai tedeschi abbiano prodotto un costante atteggiamento di opposizione interiore, sfociata a volte in forme di boicottaggio della produzione, come quelle messe in atto da Incorpora e gli avieri marinisti suoi compagni già al momento della cattura, rendendo inservibili gli impianti con acido muriatico e urina, a riconferma del rifiuto di combattere al fianco dell'ex alleato.

Gli altri aspetti della prigionia, narrati nelle sue memorie, ma soprattutto fissati nei disegni e nei quadri, sono invece in piena sintonia con l'esperienza collettiva degli IMI. La durezza del viaggio, di cui abbiamo già detto; il "diniego assoluto" e "rifiuto risoluto" della RSI; l'egoismo dei compagni dell'Italia settentrionale, che ricevono qualche pacco da casa, mentre per un meridionale come lui non c'è speranza; il freddo delle interminabili conte all'addiaccio, che si attenua solo nei mesi estivi; la violenza delle guardie tedesche sempre in agguato; la fame che non dà tregua; il lavoro massacrante tra il calore dell'altoforno e il gelo esterno: un inferno in cui "permesso è soltanto soffrire, e morire è permesso pure!".

Per sopravvivere, per avere una porzione di cibo in più, Incorpora modella tante figurine di creta, per i carcerieri tedeschi, per i polacchi di Warthenau, con i quali, oppressi, come gli IMI, si crea un rapporto di solidarietà, dal quale nasce uno dei momenti più alti della sua prigionia, un atto d'amore per il "nobile popolo di Polonia": per il Natale del '44 Incorpora, con la collaborazione dei compagni, crea in tre mesi di lavoro "un presepio italiano" nella cappella laterale della navata destra del Duomo di Warthenau, forse il primo da lui realizzato mo-

European: "Polish shepherds, shepherds from Sila, shqiptars from Albania and soldiers from Greece", secretly baked "in the cracks of the blast furnace", then coloured inside the camp and taken to church, "because make we must a nativity scene".

It is perhaps ironical that, precisely in a condition of extreme captivity, which apparently leaves no room for free will, a young Fascist like Incorpora, in the habit of believing, obeying and fighting, should find himself having to take important decisions. It happened at the beginning of the twenty-month period, when the irresponsible handling of the armistice forced individual soldiers, left without orders, to decide on their own what to do: go with "those who whistled Bandiera rossa and shot at the Germans together with the Greek partisans, or follow "those who cried treason"? It happened at the end of the period, when the Red Army arrived, while the Wehrmacht retreated westwards: better to follow the fleeing Germans or wait for the Russians? A difficult choice, because "the snow is blood-red for everyone these days". Strongly supported by his Polish friends, Incorpora waited for the Russians, for whom he worked hard, building bridges and digging trenches, and witnessing, between April and May 1945, apocalyptic scenes "where the battle rages between resisting Germans and the forward-pushing Russians": "bombs everywhere, and everywhere fire and ruin", and "not a foot exists which does not pass over the living scars of war"; "feet, here in Halbe, dance on the dead". However, the work he did for the Red Army earned him the reward of returning home earlier than many less fortunate internees.

Finally, after so much "going", after almost a thousand kilometres on foot alone, plus those by train and by makeshift means, Incorpora, also acting as guide and "commander" of 112 companions across a war-torn Europe, returned to Italy. On 27 June he reached Trieste, in July Gioiosa Ionica and Mamma Gemma: "the dawn was back".

The way in which Incorpora captures the memory of his internment in his diary has an absolutely unique stylistic trait, entirely consistent with his art: descriptions like pictures painted with words, reminiscent of the expressionistic stroke of his sculptures and paintings. Conversely, the paintings and drawings of his imprisonment are a diary within a diary, capable of documenting the bewilderment and oppression of everyday life in the camp with greater expressive force than words. Within the pictorial language, and behind the spoken language, one grasps, despite the calling up from memory almost fifty years later, a strong, sensitive and open personality, never defeated, never completely deprived of hope. Without detracting from the differences with punishment camps and even more so with the death camps, I believe we can apply to the Incorpora internee the distinction

between heroic and everyday virtues which Todorov elaborates on in his reflection on 20th-century totalitarianism³ The collective dimension of the internees, except in individual cases, was neither that of saints nor heroes, but men, or rather military men, mostly very young, many of whom, not all, struggled to find the way of behaviour most in keeping with their social and civil conscience: dignity was their daily virtue, understood as the individual's capacity to be an individual endowed with will, expressed in a choice, which fortunately for them was almost never between life and death, but between passive resistance and the acceptance of Nazi-Fascism. In many, not all, this everyday virtue was associated with another, altruism, in the simplest of forms, such as sharing food with a friend, or with barrack mates, or with Polish companions. These are virtues that do not inflame, compared to the choice of freedom and risk of the partisan dimension, given that "History trumps memory, and History needs heroes", not prisoners of a total institution. And yet, in the case of the IMI, in many, not in all, the choice had two additional connotations worthy of note: first, it was an element of rupture with the universe of values in which they had been educated and with the double obedience, of soldiers and fascists, to which they were accustomed; second, dignity, which in itself is an eminently individual virtue, became a collective investment, a common objective that made it possible to overcome the mere need for survival by recovering a moral dimension of life. This collective declination of dignity was nourished by small progressive acquisitions: self-respect, the cleanliness of the body as a daily commitment, even if water was rare, or cold, or dirty, the latrines far away and the climate harsh; the cultivation of one's own language, or one's own dialect, the memory of traditions, especially, but not only, culinary, faith practised in all its forms, culture - the preciousness of a clay statuette modelled, painted and placed in a nativity scene! - recovered from the exhausting pace of forced labour, in an embryonic but substantial form of self-government. It is this patent of dignity which post-war society refused to grant to internees like Incorpora, disregarding their ability to express, as far as possible and in a situation of constraint, a yearning for freedom.

³ T. Todorov, *Di fronte all'estremo (Facing the Extreme)*, Garzanti, 2011.

dellando la creta. Il presepe degli italiani in realtà è europeo: "pastori polacchi, pastori di Sila, schiepetari d'Albania e soldati di Grecia", cotti di nascosto "fra le crepe dell'altoforno", poi colorati nel lager e portati in chiesa, "perché fare si deve il presepe".

È paradossale, ma proprio nella condizione di estrema cattività, che apparentemente non consente spazi di libero arbitrio, un giovane nativo fascista come Incorpora, abituato a credere, obbedire e combattere, si trova a dover compiere scelte decisive. Accade all'inizio dei venti mesi, quando la gestione irresponsabile dell'armistizio fa ricadere sui singoli militari, lasciati senza ordini, la scelta del che fare: andare con "chi fischieta *Bandiera rossa*", sparando ai tedeschi insieme ai partigiani greci, o seguire "chi grida al tradimento"? Accade alla fine, all'arrivo dell'Armata Rossa, mentre la Wehrmacht si ritira verso Ovest: conviene seguire i tedeschi in fuga o aspettare i russi? Scelta difficile, perché "la neve è rossa di sangue per tutti in questi giorni". Forte del sostegno degli amici polacchi, Incorpora aspetta i russi, per i quali lavorerà duramente, costruendo ponti e scavando trincee, e assistendo, tra aprile e maggio del '45, a scene apocalittiche "dove infuria battaglia fra tedeschi che resistono e russi che stringono": "bombe dappertutto, e dappertutto è il fuoco e la rovina", e "non v'è piede che non passi sopra le cicatrici vive della guerra"; "i piedi, qui ad Halbe, danzano sui morti". Il lavoro per l'Armata Rossa gli frutterà però un ritorno a casa anticipato rispetto a tanti internati meno fortunati.

Finalmente, dopo tanto "andare", dopo quasi mille chilometri solo a piedi, più quelli in treno e con mezzi di fortuna, Incorpora, facendosi anche guida e "comandante" di 112 compagni attraverso un'Europa devastata dalla guerra, torna in Italia. Il 27 giugno è a Trieste, a luglio a Gioiosa Ionica, da mamma Gemma: "è tornata l'alba".

Il modo in cui Incorpora fissa la memoria dell'internamento nel suo diario ha una cifra stilistica assolutamente unica, del tutto coerente con la sua arte: le descrizioni sembrano quadri dipinti con le parole, che rimandano al tratto espressionistico delle sue sculture e dei suoi dipinti. Viceversa, i quadri e i disegni della prigionia sono un diario nel diario, capaci di documentare con una forza espressiva maggiore delle parole lo smarrimento e l'oppressione della quotidianità del lager. Dentro al linguaggio pittorico, e dietro al linguaggio parlato, si coglie, pur nella rivisitazione della memoria compiuta quasi cinquant'anni dopo, una personalità forte, sensibile e aperta, mai vinta, mai del tutto privata di speranza. Fatte salve le differenze con i campi di punizione e a maggior ragione con i campi di sterminio, credo si possa applicare all'internato Incorpora la distinzione tra virtù eroiche e virtù

quotidiane che Todorov elabora nella sua riflessione sul totalitarismo del Novecento³. La dimensione collettiva degli internati, tranne singoli casi, non riguarda né santi né eroi, ma uomini, anzi militari, in gran parte giovanissimi, molti dei quali, non tutti, cercarono faticosamente di individuare il comportamento più consono alla loro coscienza sociale e civile: la dignità è la loro virtù quotidiana, intesa come capacità dell'individuo di essere un soggetto dotato di volontà, espressa in una scelta, che per loro fortuna non fu quasi mai tra la vita e la morte, ma tra la resistenza passiva e l'adesione al nazifascismo. In molti, non in tutti, a questa virtù quotidiana se ne associò un'altra, l'altruismo, nelle forme più semplici, come condividere il cibo con l'amico, o con i compagni di baracca, o con gli amici polacchi. Sono virtù che non scaldano, a fronte della scelta di libertà e di rischio della dimensione partigiana, dato che "la Storia ha la meglio sulla memoria, e la Storia ha bisogno di eroi", non di prigionieri di un'istituzione totale. Eppure, nel caso degli IMI, in molti, non in tutti, la scelta ha avuto due connotazioni aggiuntive degne di nota: in primo luogo, è stata un elemento di rottura con l'universo di valori nei quali erano stati educati e con la doppia obbedienza, di militari e di fascisti, cui erano abituati; in secondo luogo la dignità, che di per sé è una virtù eminentemente individuale, è diventata un investimento collettivo, un obiettivo comune che consentiva di superare la mera necessità della sopravvivenza recuperando una dimensione morale della vita. Questa declinazione collettiva della dignità si è nutrita di piccole progressive acquisizioni: il rispetto di sé, la pulizia del corpo come impegno quotidiano, anche se l'acqua è rara, o fredda, o sporca, le latrine lontane e il clima rigido; la coltivazione della propria lingua, o del proprio dialetto, la memoria delle tradizioni, soprattutto ma non solo culinarie, la fede praticata in tutte le sue forme, la cultura - la preziosità di una statuina di creta modellata, dipinta e collocata in un presepe! - recuperata al tempo estenuante del lavoro coatto, in una embrionale ma sostanziale forma di autogoverno. È questo brevetto di dignità che la società postbellica si è rifiutata di concedere agli internati come Incorpora, misconoscendo la loro capacità di esprimere, nei limiti del possibile, in una situazione di costrizione un anelito di libertà.

³ T. Todorov, *Di fronte all'estremo*, Garzanti, 2011.